

SALMO 119: MEDITAZIONE SULLA LEGGE DEL SIGNORE

Luca Mazzinghi

Un salmo «antipatico»?

Il fedele cristiano che si accosta al Sal 119 leggendolo per intero per la prima volta rischia probabilmente di rimanere sconcertato. Ci troviamo infatti di fronte al salmo più lungo del Salterio; ben ventidue strofe di otto versetti l'una: centosettantasei versetti! Ma la difficoltà maggiore consiste nel fatto che un versetto dopo l'altro il tema del salmo non cambia: l'elogio della legge del Signore, un elogio fatto ripetendo le medesime immagini e spesso addirittura le stesse parole.

Non mancano, da parte dei commentatori di ogni tempo, i giudizi negativi su questo salmo¹, la cui difficoltà maggiore resta, al di là della problematica dimensione letteraria, la ripetizione di un tema (quello della legge) che resta – a torto, aggiungiamo subito – tutto sommato abbastanza estraneo alla mentalità cristiana. Siamo di fronte forse a un salmo legalista, nel quale si celebra soltanto l'ubbidienza a dei precetti che per il cristiano sono ormai superati? Diverso è il caso della recita di questo salmo da parte di un ebreo, per il quale la *torà*, la «legge», costituisce il centro della vita quotidiana.

Le difficoltà di ordine letterario possono essere facilmente spiegate: notiamo subito come nel testo ebraico ciascuna delle ventidue strofe del salmo sia composta di otto versetti, ognuno dei quali si apre con la medesima lettera dell'alfabeto ebraico. In questo modo, gli otto versetti della prima strofa iniziano tutti con la lettera *alef*, i successivi otto versetti (seconda strofa) ciascuno con la lettera *bet*, gli otto versetti della terza strofa ciascuno con la lettera *ghimel* e così via, sino alla ventiduesima strofa, i cui otto versi iniziano ciascuno con la lettera *taw*, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico.

Questo schema acrostico, caro a molti salmisti e certamente per noi un po' troppo ripetitivo, ha prima di tutto una finalità mnemonica. Oppure, più semplicemente, il salmista vuol mostrare tutta la sua abilità stilistica nel comporre l'elogio della legge del Signore, un poema nel quale viene messa a frutto una delle tecniche poetiche allora più in voga.

¹ A lato, a onor del vero, di giudizi entusiastici; un'interessante carrellata di giudizi è contenuta nel commento di G. RAVASI, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, Vol. III (101-150), EDB, Bologna 1984, 445-446.

Il canto della legge durante l'esilio

Per quanto riguarda il contesto storico, si può pensare che il Sal 119 nasca molto probabilmente nel periodo che segue l'esilio babilonese. Esso potrebbe così essere opera di un israelita che viveva lontano dalla terra d'Israele:

⁵⁴ i tuoi decreti sono il mio canto
nella dimora del mio esilio.

Il Sal 119 testimonia il fatto che una delle cornici che costituiscono l'intelaiatura dell'intero libro dei Salmi è proprio la centralità della legge del Signore, l'unica realtà che resta all'ebreo che vive in terra straniera, ormai lontano anche dal tempio². D'altra parte, l'umiliazione dell'esilio diviene per il salmista non tanto un motivo di disperazione, quanto piuttosto un'occasione di grazia per imparare a riflettere sulla parola di Dio e sulla sua legge, l'unico punto di riferimento che non viene mai meno:

⁷¹ Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari i tuoi decreti.

Possiamo ancora ricordare il v. 141, che esprime molto bene la situazione di miseria nella quale si trova il salmista e la connessione con il ricordo costante della legge:

¹⁴¹ Io sono piccolo e disprezzato,
ma non dimentico i tuoi precetti.

Non di rado, nel corso del salmo, compare il tema dei «nemici», di coloro cioè che perseguitano il fedele in terra d'esilio; anche di fronte agli avversari, l'unico rifugio dell'israelita è la legge del Signore; basti al riguardo un solo esempio:

⁸⁴ Quanti saranno i giorni del tuo servo?
Quando terrai il giudizio contro i miei persecutori?

⁸⁵ Mi hanno scavato fosse gli orgogliosi
che non seguono la tua legge.

⁸⁶ Fedeli sono tutti i tuoi comandi.
A torto mi perseguitano: vieni in mio aiuto!

Il contesto storico del salmo ci aiuta a comprendere il perché della centralità del tema della legge e ci prepara così a entrare in questo tema centrale e, allo stesso tempo, a rispondere alle difficoltà che sopra abbiamo avanzato.

Il cuore del salmo: la lode della legge di Dio

La lunghezza del salmo e la brevità dello spazio a nostra disposizione non ci consente certo di commentare l'intero testo. Ci limiteremo perciò a offrire una chiave di lettura, a commentare poi una strofa a titolo di esempio e, per finire, proveremo a delineare alcune indicazioni per pregare da cristiani il Sal 119.

² Cf. per questo punto l'articolo di D. SCAIOLA, «La "porta" del Salterio: lettura dei Salmi 1 e 2», in *Parole di vita* 1 (2005) 11-18, specialmente a p. 17.

Il tema di fondo del salmo è più che evidente: si tratta dell'elogio della legge del Signore, il cuore della vita di ogni israelita.

In ogni strofa, con pochissime varianti, compaiono negli otto versi che formano la strofa stessa otto termini relativi alla legge; oltre all'ovvia presenza del termine ebraico *torà*, cioè appunto «legge», troviamo i termini «parola», «comandi», «decreti», «giudizi», «insegnamenti», «precetti» e «promessa». L'uso di questi otto vocaboli ci aiuta a capire meglio il senso di ciò che è la legge nella Scrittura. Occorre subito evitare d'intendere la legge come una pura serie di norme da seguire, la cui osservanza è legata a premi e punizioni. Il termine ebraico *torà*, infatti, è ben più ampio del nostro termine «legge» e indica piuttosto un'istruzione, un insegnamento e alla fine anche la rivelazione della volontà di Dio. La legge, infatti, è costantemente accostata nel nostro salmo alla «parola» di Dio e alla sua «promessa».

Non ci sorprendiamo, allora, di sentire il salmista cantare le meraviglie della legge di Dio in un modo per noi un po' inatteso:

¹⁸ Aprimi gli occhi perché io consideri
le meraviglie della tua legge.

Non si tratta soltanto di ascoltare, ma anche di «vedere»: la legge, infatti, è ben più che un insieme di precetti; è appunto la rivelazione di tutto ciò che Dio ha fatto per l'uomo, la sintesi delle sue meraviglie. Meditare la legge è così il modo migliore per meditare sull'intera ricchezza dell'agire divino.

La legge non è poi un'imposizione, ma un dono. Con la sua legge, Dio si rivolge all'uomo offrendogli la felicità e la gioia; osservare la legge significa così entrare in un rapporto vitale con Dio:

³⁵ Guidami sul sentiero dei tuoi comandi,
perché in essi è il mio piacere.

⁴⁷ La mia delizia sarà nei tuoi comandi,
che io amo.

La legge, in quanto dono, è poi espressione diretta della misericordia e della fedeltà divine. Nei vv. 76 e 77 compaiono i due termini chiave che nella Bibbia ebraica indicano l'amore di Dio: la *hesed*, cioè l'amore fedele, la benevolenza, e, accanto a esso il termine *rahamim* che rinvia alla tenerezza, alla misericordia, all'amore viscerale di Dio per gli uomini.

⁷⁶ Il tuo amore sia la mia consolazione,
secondo la promessa fatta al tuo servo.

⁷⁷ Venga a me la tua misericordia e io avrò vita,
perché la tua legge è la mia delizia.

È appunto il fatto che la legge è dono dell'amore di Dio e rivelazione della sua misericordia che la rende non più un peso insopportabile, ma una fonte di delizia e di vita; non a caso il termine «vita» compare per ben venti volte nel salmo (cf. ad esempio il v. 107: «Sono stanco di soffrire, Signore, dammi vita secondo la tua parola»; il v. 116: «Sostienimi secondo la tua parola e avrò vita»; e il v. 159 [cf. più sotto]).

La legge, con la bella immagine del v. 105, è fonte di luce:

SALTERIO: LA «PICCOLA BIBBIA DEI POVERI»

Un buon quinto di tutti i salmi parlano dei poveri e della loro situazione, generalmente in lamentazioni individuali o collettive. Non ci possiamo quindi meravigliare che il Salterio sia visto come il libro di preghiere e di meditazione della povera gente.

L'innequivocabile vicinanza delle ultime parti del Salterio con la più recente sapienza – soprattutto i legami dei Sal 1-2 e 146-150 con il Siracide – rendono più verosimile che la forma finale del Salterio sia avvenuta all'interno di quella scuola sapienziale, che stava a una certa distanza dalla teocrazia del tempio e dalle sue tendenze ellenizzanti, mentre era più legata alla sapienza della legge, all'escatologia e alla spiritualità dei poveri.

Il Salterio era, quindi, un libro popolare edito e diffuso soprattutto per i laici, un libro che poteva essere imparato e vissuto come la *summa* della tradizione.

Tradenti di questa spiritualità legata alla Torà, al tempio e a Israele, e che contrasta profondamente con quella del Qohelet, sembrano essere gruppi vicini agli *hasidim* premaccabaici, che nel Sal 149 sono indicati chiaramente come la *qahal hasidim*, l'«assemblea dei fedeli».

Sappiamo che dalla metà del III sec. a.C. una grossa parte del gruppo dirigente sacerdotale e dei laici influenti si era sempre più lasciata impregnare dalla cultura ellenistica, provocando una reazione in circoli religiosi che verranno allo scoperto al tempo di Antioco IV Epifane.

All'interno di questi gruppi, devoti della Torà, considerata come la sapienza della vita, il Salterio era diventato la «piccola Bibbia», la «piccola Torà» che poteva essere imparata a memoria e recitata giorno e notte (Sal 1) come la grande Torà, il cui rotolo però era accessibile solo in alcune città, essendo costosissimo (si parla di un valore di circa 30 mila euro!). Davanti al rischio di perdere l'identità ebraica e di scomparire nel mondo «globalizzato» ellenistico, questo gruppo usa un'unica arma: la recita dei salmi («I canti di lode a Dio nella loro gola come spada a due tagli in mano», Sal 149,6).

Questo movimento dei «poveri», in prevalenza laicale, non cercava rifugio tanto nel tempio, i cui sacerdoti si erano secolarizzati, quanto nel «santuario portatile» del Salterio. Lì trovavano descritte molto concretamente le rubriche di una liturgia che si poteva svolgere fuori del tempio, entro i confini della terra d'Israele nella vita di ogni giorno, come suggeriva già Sir 24, dove vede la sapienza uscire dal tempio di Gerusalemme e consacrare la terra d'Israele con il crisma e da essa far salire il profumo d'incenso soave delle preghiere del popolo.

Tiziano Lorenzin

¹⁰⁵ Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

La luce della legge è una simbologia che appare anche in Pro 6,23 e che più tardi ritornerà nel bel testo di Sap 18,4. Il giudaismo rabbinico svilupperà molto questa immagine; nel testo del nostro salmo, parlare della parola del Signore come lampada per i passi dell'uomo e come luce sul nostro cammino rinvia evidentemente all'idea di una guida nella notte. L'uomo, che spesso si trova a vivere in un mondo tenebroso, può trovare la via verso la felicità e la vita solo se illuminato da Dio stesso, con la sua parola e con la sua legge.

La legge è dunque un appello di Dio all'uomo, un dono di vita e di amore. D'altra parte, di fronte alla libertà di Dio, l'autore del nostro salmo mette in campo anche la libertà dell'uomo. Egli, infatti, è chiamato ad accogliere, amare, osservare la legge che gli è stata donata e metterla in pratica, ad aderire a essa in modo totale. Un esempio tra i tanti:

¹⁵⁹ Vedi che io amo i tuoi precetti:
Signore, secondo il tuo amore dammi vita.

E se poi l'uomo non riesce a osservarla? Resta ancora, per il salmista, la possibilità di confidare nella misericordia divina: il Signore, infatti, va in cerca di chi lo cerca. Il salmo, nella sua per molti apparente aridità e pesantezza, si chiude così con un'immagine molto poetica, che richiama una simbologia biblica particolarmente ricca, quella del gregge che, al contrario di quello tranquillo del Sal 23 («Il Signore è il mio pastore»), si è smarrito lungo la strada:

¹⁷⁶ Mi sono perso come pecora smarrita:
cerca il tuo servo,
perché non ho dimenticato i tuoi comandi.

In questo modo diviene davvero possibile parlare della legge senza rischiare di cadere nel legalismo! Se anche la legge è fatta di precetti, essi servono soltanto a custodire la ricchezza dell'amore di Dio per il suo popolo; i comandamenti propriamente detti sono soltanto l'espressione concreta di una più ampia rivelazione divina. Il fedele, poi, non dimentica i precetti del Signore, ma è il Signore, alla fine, che viene incontro al suo fedele.

Una seconda strofa³ come esempio: Sal 119,9-16

- ⁹ BET. Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Osservando la tua parola.
- ¹⁰ Con tutto il mio cuore ti cerco:
non lasciarmi deviare dai tuoi comandi.
- ¹¹ Ripongo nel cuore la tua promessa
per non peccare contro di te.
- ¹² Benedetto sei tu, Signore:
insegnami i tuoi decreti.
- ¹³ Con le mie labbra ho raccontato
tutti i giudizi della tua bocca.

³ Riporto qui il testo della traduzione CEI con alcune modifiche per una maggior fedeltà al testo ebraico.

¹⁴ Nella via dei tuoi insegnamenti è la mia gioia
più che in tutte le ricchezze.

¹⁵ Voglio meditare i tuoi precetti,
considerare le tue vie.

¹⁶ Nei tuoi decreti è la mia delizia,
non dimenticherò la tua parola.

La strofa si apre con una domanda di carattere sapienziale, che richiama il tema della «via», uno dei temi senz'altro più ripetuti nel salmo. Con «via» si intende in questo versetto il modo di vivere, il comportamento dell'uomo. Ma l'uso del simbolo della «via» nel Sal 119 è senz'altro molto ricco. Da un lato ci sono «le mie vie» (cf. il v. 59: «Ho esaminato le mie vie»), ovvero il mio modo di vivere, il mio comportamento, i miei progetti; dall'altro la «via» dei precetti e della legge del Signore, la «via perfetta» che apre il salmo, così come accade all'inizio del Salterio, nel Sal 1:

¹ ALEF. Beato chi è integro nella sua via,
e cammina nella legge del Signore.

I vv. 26 e 27 mettono bene in luce questa duplice prospettiva, la mia via e quella del Signore:

²⁶ Ti ho manifestato le mie vie e tu mi hai risposto;
insegnami i tuoi decreti.

²⁷ Fammi conoscere la via dei tuoi precetti
e mediterò le tue meraviglie.

Nel momento in cui l'uomo inizia a seguire la via della Parola, le due strade, quella dell'uomo e quella di Dio, vengono a coincidere e l'uomo scopre che sulla via di Dio si trova quella felicità che egli cercava altrove.

Tornando alla nostra strofa, la domanda che apre il v. 9 riguarda il «giovane», che nell'ottica dei saggi è l'inesperto che deve accogliere l'istruzione; d'altra parte, il salmista stesso si considera «giovane» (cf. i vv. 99-100). Se il giovane vuole avere uno stile di vita irreprensibile deve osservare la legge. Il verbo «osservare» ritorna spesso nel nostro salmo e ha il senso di «custodire», aderire alla legge e dunque metterla in pratica (cf., nel Nuovo Testamento, un'idea analoga in Gv 14,21).

Da questo punto di vista la legge è «riposta nel cuore» (v. 11), come un tesoro molto prezioso, così come «con tutto il cuore» occorre cercare il Signore (v. 10). Osserviamo qui come il «cuore», visto come luogo interiore dell'uomo, molto vicino alla nostra idea di coscienza, è ricordato spesso lungo tutto il salmo; si tratta di un tema preso dal libro del Deuteronomio («Cercare / amare il Signore con tutto il cuore»; cf. i testi di Dt 4,24.29; 6,5; ecc.). A proposito del ruolo del cuore si veda un altro esempio nel v. 32 del nostro salmo:

³² Corro sulla via dei tuoi comandi,
perché hai allargato il mio cuore.

Osservare la legge del Signore allarga il cuore, rende la coscienza libera e l'uomo capace di correre. Ma per potersi trovare sulla strada giusta non basta la volontà di «cercare» il Signore con tutto il cuore. Occorre che il Signore stesso intervenga per evitare che il fedele sia condotto fuori strada e così il

salmista esclama (v. 10): «Non lasciarmi deviare dai tuoi comandi!». Occorre che il Signore «insegni» (v. 12) i suoi comandi ai suoi fedeli; la lode della legge si trasforma qui in una preghiera nella quale il salmista si rende disponibile a lasciarsi ammaestrare da Dio.

Il v. 13 sottolinea l'atteggiamento del fedele che «racconta» tutto ciò che Dio ha detto; non basta perciò lodare la legge: occorre anche annunziarla agli altri. Il v. 14 ci ricorda poi come la legge valga più di qualunque ricchezza perché è in essa la vera gioia dell'uomo, una gioia che non può essere comprata. Come già si è visto, il tema della gioia costituisce uno dei motivi di fondo del Sal 119. L'idea viene ripetuta, con parole diverse, nei vv. 15 e 16; la legge costituisce l'oggetto della meditazione del salmista, di ogni sua riflessione e pensiero. La legge, la parola di Dio, sono come un cibo da gustare con semplicità, una «delizia» da far propria.

Pregare con il Salmo 119

Queste brevi osservazioni dovrebbero esserci servite – lo speriamo! – a risolvere i due problemi iniziali che ci eravamo posti, di fronte a questo salmo così lungo e così in apparenza noioso. Al di là della ripetitività, il Sal 119 ha una sua bellezza e non manca di immagini suggestive e poetiche, come abbiamo intravisto anche dalla nostra veloce panoramica.

Per evitare una lettura continua dell'intero salmo che alla fine diventerebbe troppo stancante e impedirebbe di gustarne la ricchezza, basta seguire il consiglio della Chiesa, che propone una strofa del Sal 119 ogni giorno della settimana, per ventidue volte in quattro settimane, come primo salmo dell'Ora media. In questo modo, a metà della giornata, una strofa dopo l'altra, giorno dopo giorno, siamo invitati a riflettere sul valore e la bellezza della parola e della legge di Dio. Ci può a questo riguardo aiutare una riflessione di D. Bonhoeffer, che amava molto il Sal 119:

La ripetizione di un medesimo tema – è il caso del Sal 119, che sembra non volersi mai concludere e che ci innalza a un livello di semplicità quasi inaccessibile e insondabile – non vorrà forse suggerire che ogni parola della preghiera deve penetrare nel profondo del cuore, raggiungibile solo – ma in fondo neppure così – con una ripetizione incessante? Non vorrà suggerire che nella preghiera si tratta non di uno sfogo isolato del cuore umano, sovrappreso dalla miseria o dalla gioia, ma di un apprendimento ininterrotto, continuo, per far propria, fino a imprimerla in mente, la volontà di Dio in Cristo Gesù?⁴

Presentando il salmo, abbiamo cercato di risolvere il problema del legalismo e di comprendere così come per «legge» non si debba intendere una serie di aride norme: la legge è, anche per il cristiano, la rivelazione della volontà di Dio, la sua Parola che diviene efficace nella storia e agisce a favore dell'uo-

⁴ D. BONHOEFFER, *Vita comune. Il libro di preghiera della Bibbia*, Queriniana, Brescia 1991 (2005²), 39. Ancora Bonhoeffer: «Qui può esserci d'aiuto il procedere con molta lentezza, tranquillità, pazienza, parola per parola, frase per frase. Allora ci rendiamo conto che le ripetizioni sono solo apparenti, ma che in realtà sono aspetti sempre nuovi di un unico tema, l'amore per la parola di Dio. Un amore che non può aver fine, come non possono aver fine le parole che lo confessano» (*Ibid.*, 110).

mo; espressione così, come abbiamo visto, del suo amore e della sua tenerezza. Osservare la legge e custodire la parola di Dio significa scoprirne l'amore e affidarsi a lui:

- ¹⁵³ RES. Vedi la mia miseria e liberami,
perché non ho dimenticato la tua legge.
- ¹⁵⁴ Difendi la mia causa e riscattami,
secondo la tua promessa fammi vivere. (...)
- ¹⁵⁶ Grande è la tua tenerezza, Signore:
fammi vivere secondo i tuoi giudizi.

Ma per il cristiano c'è anche qualcosa di più: se la legge è come una luce e la parola del Signore è la via che l'uomo deve seguire, noi sappiamo «chi» è questa Parola: il Signore Gesù. Il Vangelo di Giovanni, in modo particolare, riprende questi simboli applicandoli a Cristo. Egli è la Parola che si è fatta carne (Gv 1,14), è la luce del mondo (Gv 9,5; cf. 1,5), «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). In Cristo, le espressioni del Sal 119 si caricano di un significato ancora più profondo e divengono una meditazione e una lode a quella Parola incarnata che è per noi il vero interprete della legge e della volontà di Dio espressa nelle Scritture, legge che il Signore non è venuto ad abolire, ma a portare a compimento.